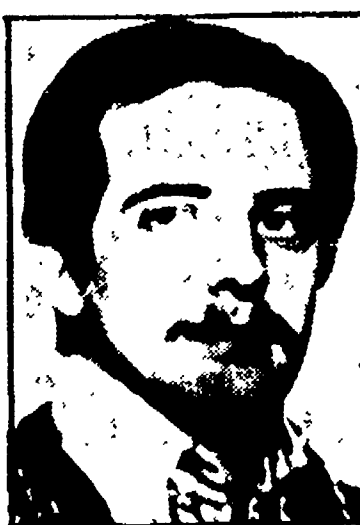


## Una città-chiave per capire le nuove leve del terrorismo nel Sud

## Avellino: come sono arrivati al mitra i giovani «orfani di Potere operaio»

Un mosaico da ricostruire nell'arco di diversi anni - Chi da lontano «pilota» le scelte che portano a Patrica - Rampolli di famiglie-bene che si salvano - L'intreccio con la droga e coi sequestri



Roberto Capone

## Dal nostro inviato

AVELLINO — Il «partito armato» ha deciso, nel Sud, di bruciare i tempi per la «prova del fuoco», e tenta le aree dell'autonomia meridionale, al fine di promuovere una nuova leva per la clandestinità e il terrorismo.

Questa, almeno, è la convinzione più diffusa ad Avellino, in quella che appare ormai una città chiave, nella mappa del terrorismo meridionale, dopo la morte a Patrica di Roberto Capone, i mandati di cattura per Rosaria Biondi e Nicola Valentini e il fermo di Alfonso Chiacchi, un imputato della Sip, della appaltatrice della Sip.

Nessuno — ovviamente — è in grado di dare prove certe, nessuno sa andare oltre la logica di un ragionamento, e tuttavia, i vari pezzi del mosaico cominciano ad incastrarsi in fretta: dopo la morte di Roberto Capone, la città cerca di ricostruire per capire e costruire una «memoria» dei fatti.

I frammenti sono diversi: dal '68 al '73, il periodo del «partito armato» in città si sviluppa un forte nucleo di «Potere operaio», ramificato anche in vari centri della provincia, un gruppo che non risulta aver mai preso sofferza (come altri, invece, della sinistra extraparlamentare) per mancanza di

fondi. La ragione di tanta abbondanza può anche non essere misteriosa: uno dei «capitoli» è, infatti, Dino Crivellari, rampollo di una ricca e potente famiglia. Un personaggio più allora disinvolto e singolare: è riuscito, infatti, nonostante fosse per anni costantemente tra i promotori delle più folle iniziative, a mantenere la sua fedina penale completamente pulita; per un «marchio» si dice, che ha provveduto anche a «scambiarsi un favore» con un fascista, attraverso una reciproca remissione di quella.

Così, quando attorno al '73 arriva ad essere impiegato in banca a Roma, Dino Crivellari è solo il rampollo pre-diletto di una potente famiglia; degli «errori di gioventù» non c'è più traccia.

E' un «anno zero», l'intanto per Potere operaio ad Avellino, mentre i Crivellari (c'è anche un fratello impegnato con il gruppo) se ne vanno l'organizzazione «esplosiva». La grande maggioranza dei giovani, che ripiega nella vita di tutti i giorni, una parte continua a far politica con i comunisti o con i socialisti, qualcuno — anche — scopre la Dc.

Resta un gruppetto di sbandati, di giovani che vedono «nella sinistra un'alternativa» all'estremismo e non riescono.

no, sul momento, ad intravedere un'altra.

Un po' alla volta si allarga — in questi stessi anni — ad Avellino (ed ecco il secondo «frammento» del mosaico) l'area della droga ed anche questa è una fase importante. Da un lato, infatti, centinaia di giovani cominciano a sentirsi estranei al meccanismo sociale, devianti o addirittura criminalizzati; dall'altro scatenano nel loro confronti meccanismi profondi di condizionamento e anche di un'ambigua protezione da parte di un'autorità che non se la sente di intervenire contro quelli che in gran parte sono i figli dell'Avellino bene. Insomma, in un modo o nell'altro, questa area si mantiene e viene mantenuta in vita così com'è.

Ma tutto questo — dice il compagno Michele D'Ambrosio, segretario della federazione comunista irpina — non è sufficiente a spiegare, a chiarire. Tra l'estremismo e il terrorismo, deve esserci una spinta, un sistema di filtri e di preparazione, un «contenitore» il quale, è spinto solo per specialisti, per chi ha saputo superare un periodo di prova.

Queste occasioni di prova nella città non mancano: dal '72 al '76 al 7 maggio del '77, a un susseguirsi di tentativi (alla fine se ne conte-

ranno nove) all'Unione industriali, alla questura, alla Standa, agli automezzi del carcere, a una sede della Dc, a vari commercianti: non ne parla molto sulle pagine dei giornali nazionali, ma, anche se si tratta di iniziative spontanee e locali, non c'è dubbio che qualcuno le testimonia — da fuori, dall'alto — di questa «viralità», che il gruppo avellinese riesce a mettere in mostra.

Ma contemporaneamente — ed ecco il terzo frammento — la città e la provincia cominciano a diventare «interzoni» anche per altri personaggi. I legami con Napoli non si rompono mai soltanto quando i lavoratori fuorisede, cominciano ad essere importanti anche per la malavita partenopea che tenta proprio in questo periodo di «alzare il vanto».

Il 21 dicembre del '76 viene rapito il banchiere Fabrizio Tenuto prigioniero a Quindici (una città della provincia), viene rilasciato in una piazza di Avellino sette giorni dopo il rapimento. «Preparate molti soldi — avrebbe detto in una telefonata ai familiari — i suoi rapitori intendevano rendere Zichichella» (il non pistola ucciso a Roma, n.d.r.).

Il 5 aprile del '77 viene rapito, a Napoli, Guido De Martino e trasportato in un esattore a Sant'Angelo a Scala.

sempre in provincia di Avellino Poi viene rapito e ucciso Michelangelo Ambrosio, un ricco commerciante Riva vale cadere a Forino (un altro centro in provincia di Avellino) crivellato di colpi.

Crivellari di colpi, nel suo negozio di jeans a Somma Vesuviana, invece anche il giovane Luigi Auricchio che «a avrebbe parlato» in occasione del rapimento Ambrosio e una perizia finita proprio ieri sulla scrivania del procuratore della Repubblica di Avellino Umberto Perrone attesta che le armi che hanno ucciso Auricchio (si tratta di due «Mab-1») sono le stesse ad aver sparato contro il costruttore irpino Antonio Sibilla e il giurista Mimì Malzone, scampati per un pelo al sequestro.

Come un pensiero — in tutta questa — ad un intreccio, ad una «compensazione tra un'area e l'altra, ad una «terra di nessuno» su cui è possibile intervenire, accelerare, frenare a seconda dei casi per chi è padrone dei vari «pezzi» di questa matassa?

E' un sistema di scatole cinesi, si dicono. Ogni scatola è distinta dall'altra, ma ci sono «chiavi» che possono aprire e mettere in comunicazione qualunque di una parte e qualunque di un'altra. E, davanti allo scetticismo, si fa

osservare che — proprio dopo i rapimenti — cominciano a circolare in determinati ambienti soldi che, fino ad allora, non si erano visti.

E' dall'estate — comunque — che tutti i vari fili, anche i più periferici, cominciano improvvisamente ad essere tirati, che si dà uno scossone ai vari percorsi (anche i più distinti) per riportarli su una medesima direzione, che si cerca di ridurre drasticamente le differenze.

Nicola Valentini — dice, ad esempio, un suo amico — non era d'accordo con i metodi delle BR; aveva un suo punto di vista su queste questioni. Un punto di vista che — a un tratto — non ha conteso più niente.

Roberto Capone — dice una ragazza che lo conosceva bene — non si è neppure degnato di nominarlo. Che ne sapeva delle sue «storie»? Eppure le sue «storie» sono finite lì, nel quadrivio di Patrica.

Mentre ancora una volta non si riesce a capire bene che cosa c'entri e se c'entri il banchiere Dino Crivellari, una vicenda della cui banca era in tasca a Capone il giorno di Patrica e che ha una «via» che tutti dicono intima della famiglia Moro.

Rocco Di Blasi

## Allarme per due giorni a Roma

## Sabotaggio alla Sip: si pensa alle BR invece è malavita

L'arresto di due uomini che manomettevano una centralina aveva fatto pensare ad un piano terroristico - Preparavano un furto

ROMA — Per due giorni si è pensato ad un sabotaggio delle BR, ad un raffinato piano terroristico che stava per scattare nel quartiere romano di Monte Mario, lo stesso del sequestro Moro. Invece i due uomini sorpresi la notte tra sabato e domenica a manomettere una centralina della Sip volevano «soltanto» disattivare l'allarme di un deposito di oggetti del moltiplo di Stato, per poi fare una bassa. «E' una storia di malavita», aveva bisbigliato all'orecchio di un cronista un funzionario della questura ieri pomeriggio, mentre continuava ad arricchirsi di dubbi, inquietanti il mistero del sabotaggio. Più tardi la versione è stata confermata proprio da uno dei due arrestati, che ha confessato ogni cosa.

In un primo momento l'ipotesi di un pericoloso piano terroristico sembrava quella più verosimile. Ne erano convinti soprattutto gli inquirenti, tanto che l'inchiesta ieri mattina è stata avviata dal procuratore generale Pascualino e affidata al sostituto procuratore Vitaleone, uno dei magistrati che rappresenta la pubblica accusa nelle indagini sul caso Moro. Forse proprio vedendosi indiziato di reato gravissimi, come l'appartenenza alle BR o la strage di via Fani, uno dei due arrestati — Gaetano Adamo, 33 anni, sposato e padre di due bambini — durante l'interrogatorio di ieri pomeriggio in carcere ha preferito «vuotare il sacco».

Tutto comincia la notte tra sabato e domenica in via Lucio Apuleio, l'ar di una auto ferma sono puntati contro un «armadio portatile» (così vengono chiamate le centraline sui marciapiedi). Due uomini stanno armeggiando con forbici e cacciaviti. Passa una «volante», gli agenti scendono e chiedono spiegazioni ai due.

Gaetano Adamo pensa di farla franca poiché è un dipendente della Sip, da circa otto anni. Mostra il tesserino e dice: «Stiamo riparando alcune linee». Ma i poliziotti non restano convinti. Chiedono i documenti all'altro, Luigi Mercuri, 21 anni, elettricista specializzato nell'installazione di antifurti: vedendo che non è della Sip si insospettiscono. Poi trovano a bordo della macchina una radio sintonizzata sulla frequenza della questura: è la radio che fa traboccare il vaso. I due vengono portati in questura.

Intanto si scopre che i «botoli» avevano disattivato 63 linee telefoniche. Comincia il «giro»: volevano creare un «black-out» nella zona per facilitare un attentato «terroristico». Volevano intercettare le conversazioni di qualche grosso personaggio? E' un fiorire di illazioni che va avanti per tutta la giornata di domenica e di quella di ieri. Si arriva a parlare persino di un'agenzia privata di investigazioni o di servizi segreti. Ma, accanto a questi voli di fantasia, comincia anche a farsi strada l'ipotesi di un'impresa della malavita.

La conferma arriva in segno dal carcere di Regina Coeli, Gaetano Adamo confessa. Dice che voleva disattivare — andando un po' per approssimazione con le forbici — i cavi telefonici attraverso i quali passavano gli impulsi dell'antifurto di un deposito di oggetti del moltiplo di Stato, che si trova in via Marco Attilio 5, a due passi dalla centralina Sip. In quel deposito sono custoditi liquori, sigarette, pacchi di sale, ma il vero bottino sarebbe stato una partita di accenditori d'oro e d'argento.

Dopo la confessione di Gaetano Adamo in questura di come l'operaio della Sip era sospettato da quasi due anni. Nel febbraio del 1977 bande di scassinatori avevano svaligiato le cassette di sicurezza di molte banche e quasi sempre gli immani di allarme (che sono collegati alla questura con cavi Sip) non avevano funzionato. Per motivi che non sono stati spiegati (forse un improvviso elevamento del tenore di vita) la squadra mobile aveva cominciato a tenere d'occhio Gaetano Adamo. Ma l'arresto di sabato notte è arrivato come una sorpresa: l'operaio è caduto in trappola perché non sapeva che gli «armadi portatili» della zona di Monte Mario (e di qualche altro quartiere romano) sono muniti di un allarme che scatena negli uffici centrali della Sip, e da qui viene passato alla «quadrata volante» del la questura.

## Sebregondi continua a «non rispondere»

ROMA — Anche ieri si è rifiutato di rispondere al giudice Paolo Ceriani Sebregondi, il giovane estremista romano ferito e arrestato dieci giorni fa allo scalo di Patrica. Stavolta l'interrogatorio era stato fissato dai magistrati Imposimato e Sica, impegnati nelle indagini sul caso Moro e — più in generale — sulle brigate rosse, che hanno notificato a Sebregondi una comunicazione giudiziaria per il reato di «partecipazione a banda armata» (l'accusa si basa sul collegamento — di cui gli inquirenti sono certi — tra Paolo Ceriani Sebregondi e il brigatista Corrado Alunni). All'ospedale di Latina dove è ancora ricoverato, con l'avvocato di fiducia accen-

to, l'arrestato ha detto che intendeva avallarsi della facoltà di non rispondere, concesso dalla legge.

Intanto sono stati trasferiti dalla capitale a Milano Lauto Azzolini e Corrado Alunni, i due brigatisti arrestati all'inizio di ottobre nel capoluogo lombardo e accompagnati giorni fa a Roma per essere interrogati nell'ambito dell'inchiesta sulla vicenda Moro. Azzolini e Biondi, come si ricorderà, si sono rifiutati di rispondere ai giudici del caso Moro, che hanno notificato loro un mandato di cattura per la strage di via Fani oltre ad una comunicazione giudiziaria riguardante tutti gli attentati rivendicati dalle BR a Roma da un anno e mezzo a questa parte.

## Giovane detenuto si uccide in cella

AVERSA (Caserta) — Un giovane detenuto, il ventiquenne Carlo Paternò, di Marino, si è ucciso ieri nel manicomio giudiziario di Aversa, impiccandosi con una corda assicurata al tubo di scarico del bagno della cella. La scoperta del cadavere è stata fatta da alcuni agenti di custodia, sull'episodio la direzione del manicomio ha aperto una inchiesta.

Il giovane era stato condannato a dodici anni e sette mesi di reclusione per rapina e altri reati: il 5 luglio scorso era giunto ad Aversa proveniente dal carcere romano di Rebibbia. Nel manicomio giuridico si sarebbe dovuto rimanere due anni.

## Farmacista rapito a Reggio Calabria

VILLA SAN GIOVANNI — Il farmacista Rocco Lofaro, di 60 anni, è stato rapito ieri sera, poco dopo le 19.30 nella sua farmacia in viale Nazario, alla periferia di Scilla, un comune a 22 chilometri da Reggio Calabria.

Secondo quanto si è appreso, il farmacista è stato fatto entrare dai banditi in una «BMW» metallizzata alla cui guida si trovava un altro malvivente. L'auto si sarebbe diretta verso l'autostrada Salerno-Reggio C.

## Clamorosa confessione al processo contro i 60 boss

## «È vero, feci l'affare per conto di Piromalli»

Uno dei «prestanome» ha finalmente ceduto di fronte alle contestazioni - Le manovre attorno alla cava di Limbadi

## Dal nostro corrispondente

REGGIO CALABRIA — «Ho sbagliato una sola cosa. Ero in campagna e dovevo restare lì e emigrare. Invece, invece Francesco Mancuso, ex contadino analfabeta, ora comproprietario della cava di Limbadi, ha scelto il compromesso con la mafia. Lo ha confessato lui stesso, non reggendo più di fronte alle contestazioni del tribunale di Reggio Calabria, chiamato a giudicare sessanta presunti «boss» per associazione per delinquere, gli andava facendo a ritmo sempre più serrato. E' stata una confessione piena, che ha seminato lo scompiglio tra i banchi dei difensori di quegli uomini che hanno succhiato miliardi a palate e si sono accaparrati tutti gli appalti per la costruzione del porto di Gioia Tauro.

Finora i vari «proprietari» che avevano vinto le gare di appalto avevano protervamente resistito alle domande, impertinenti, di fronte alle contraddizioni, avevano mantenuto la loro versione. Un'improvvisa ricchezza li aveva messi in grado di passare direttamente dalla vanga alle decine di milioni per diventare proprietari di case. Così ci si aspettava sarebbe accaduto anche per i «prestanome» Francesco Mancuso e Francesco Nasso, che il sindaco comunista di Polistena, Girolamo Tripodi, aveva impietosamente smascherato. I due possedevano una lingua di terra nella collina di Limbadi dove i tecnici della Cogitau individuavano l'imponente cava di pietra che avrebbe fornito i massi per

la costruzione del porto. Nel volgere di qualche mese, dal '76 il Mancuso acquistò ben trenta ettari di terreno, e il suo compare, Francesco Nasso, sei ettari.

La spesa si aggirò sui 300 milioni. Come era entrato in possesso di tanto denaro? chiede il presidente Tuccio? Mancuso abbozza la prima difesa: ho avuto 20 milioni dalla Cassa di Risparmio di Nicotera, 100 milioni nell'aprile 1976 dalla Cogitau, poi 50 milioni da Vincenzo Mammoliti, anche a nome del Rugolo; altri milioni da Girolamo e Francesco Mazzaferro, 10 milioni da Giuseppe Pesce tutti imputati. Ma li hanno prestati sulla parola, senza alcuna garanzia, dice Mancuso. Come si usa da noi: ho restituito tutto con gli interessi del 10-15 per cento (un tasso da veri «amici» più basso di quello praticato dalle banche). Ha guadagnato 560 milioni di lire dalla cava di Limbadi per la sua quota ma, oggi, ha uno scoperto con le banche di 50 milioni di lire.

La sua storia è inverosimile: «Avete camminato — commenta il presidente Tuccio — sullo stesso binario del prefatore Sallusti, quello che aveva acquistato 8 ettari di campi, subito ceduti ad alcuni degli imputati (Avignone, Frascati)».

Vincenzo Mammoliti, uno degli imputati, contesta Mancuso: messo a confronto nega di avergli prestato i 50 milioni di lire e dice, addirittura, di non conoscerlo. Mancuso, incalzato dalle domande del presidente del tribunale e stretto dalle affermazioni di Mammoliti, risponde: «Se lui dice di no, vuol dire che è no». Poi, in preda allo sconforto, si lascia andare: «Ho sbagliato una sola cosa. Ero in campagna e dovevo restare lì e emigrare». E' la confessione totale: nei banchi dei difensori, nella gabbia degli imputati è il zelo completo. I nuovi elementi acquisiti sul ruolo di quinto centro siderurgico di Gioia Tauro (e, ancora prima, in quelli per il raddoppio dei binari nel tratto Villa San Giovanni - Reggio Calabria ed in quelli per la realizzazione della Liquichimica a Saline) chiamano direttamente in causa responsabilità dei tecnici, dell'ASI di Reggio Calabria, della Cassa per il Mezzogiorno, degli organismi di controllo a livello nazionale e regionale. Stamane dovrà essere sentito l'armatore Russotti in relazione alla tentata speculazione turistica alberghiera in località Ravagliolo di Palmi e dietro cui si celavano i Mammoliti e i verbalizzanti (polizia e carabinieri) concluderanno la lunga sfilata dei testimoni.

Giovedì prossimo, il tribunale sentirà a Roma, presso i rispettivi ministeri, l'on. Donat Cattin e l'on. Principe, presidente della Commissione parlamentare per il Mezzogiorno.

Enzo Lacaria



**Salta in aria fabbrica di «botoli»** — Una fabbrichetta di fuochi di artificio, regolarmente autorizzata, è saltata in aria ieri mattina nelle campagne alla periferia nord di Napoli, mentre lavorava a pieno ritmo per i «botoli» di Capodanno. Nella baracca-laboratorio erano al lavoro tre persone: il titolare dell'azienda, Umberto Carizzi, un operaio, Luigi Pisano, ed un uomo anziano, il settantatreenne Luigi Famà. Proprio il Carizzi ha riportato gravi ustioni ed è ricoverato nel reparto rianimazione del Cardarelli; nello stesso ospedale è stato trasportato anche Luigi Famà per il quale i sanitari si sono riservati la prognosi. L'operaio, invece, se l'è cavata con poco.

## Guardiano di un fondo presso Catania

## Spara ai ragazzi sorpresi a «rubare» dei mandarini: tredicenne è morente

CATANIA — Si era recato assieme ad altri tre ragazzi in un campo di mandarini, alla periferia di Catania nel quartiere di San Giovanni Galeardo. Ma mentre stava coltando qualche frutto, nel buio una fiammata e uno sparo. Il tredicenne è stato colpito in pieno petto. Ora Agostino Lanzafame, il tredicenne protagonista della vicenda, è in fin di vita al reparto rianimazione dell'ospedale Vittorio Emanuele. Lo sparatore, un specialista nato dall'ingresso tra arance e mandarini, che fruttifica in

anticipo nella zona. La pallottola ha attraversato il petto del ragazzo che è piombato sanguinante a terra, mentre gli altri, in preda al panico, si dileguavano. Individuato dal carabinieri, il quarantenne Francesco Virgillito, il guardiano del fondo ha facilmente confessato: il proprietario ha, a sua volta, detto di non ritenersi responsabile dell'accaduto. Aveva comunque scelto come guardiano proprio Sammaturo vista la lunga vicenda giudiziaria dell'uomo, che era stato più volte arrestato e condannato per atti di violenza.

Oggi, il PM tratterà il capitolo dei collegamenti stabili da Giannettini, contro i quali viene ormai data per scontata una richiesta di condanna all'ergastolo.

Il PM tratterà il capitolo dei collegamenti stabili da Giannettini, contro i quali viene ormai data per scontata una richiesta di condanna all'ergastolo.

Ibbo Paolucci

## CONTINUA LA REQUISITORIA DEL PM A CATANZARO PER LA STRAGE DI PIAZZA FONTANA

## Freda e Ventura accomunati nell'ergastolo?

## Dal nostro inviato

CATANZARO — Per gli attentati ai treni del 12 agosto '69, il PM Mariano Lombardi ritiene responsabili Freda e Ventura. Della partecipazione di Pozzan parlerà successivamente. Sui collegamenti con Giannettini svolgerà un discorso a parte. Per l'imputato Giovanni Biondi, il PM considera che non vi siano elementi sufficienti per che dene la confidenza. E' la prima volta che le considerazioni del PM, giunte ieri alla quinta giornata della sua requisitoria, contrastano con le conclusioni dei magistrati milanesi, dichiarati certi per la colpevolezza di Biondi, che è quell'imputato, figlio di un

alto magistrato, che con una istanza, rivolta alla Cassazione, provocò la scandalosa e smentita dei giudici di Milano dall'inchiesta.

Esaurita la parte sui treni, il rappresentante della pubblica accusa passa a trattare delle bombe del 12 dicembre, adombrando la partecipazione materiale di Giovanni Ventura all'attentato alla Banca Nazionale del Lavoro di Roma. Per la strage di Piazza Fontana, il PM inizia a svolgere la sua argomentazione partendo da una temeraria, come si sa, da Franco Freda della ditta «Elettrocontrolli» di Bologna: l'ordinazione e l'acquisto sono stati ammessi dal lo stesso Freda, il quale, pe-

ro, ha fornito una versione (quella della consegna dei timers al capitano Hamid, presunto ufficiale dei servizi segreti algerini) che viene giudicata dal PM «inattendibile» e «ridicola», una grossolana invenzione.

Liquidata la storia di Hamid, il PM punta la sua attenzione sui molti elementi che convergono ad inchiodare Freda e Ventura. Ci sono, innanzitutto, le dichiarazioni del prof. Guido Lorenzon. A lui Ventura disse di avere avuto un timer da Freda. Ventura nega. Ma anche Franco Comacchio dice la stessa cosa. Seguendo una sua tattica abituale, Ventura infine dice di essersi impadronito di un timer, rubandolo nello studio

di Freda. Il passaggio, dunque, è stato, e ci sono state anche le contestazioni e circostanziate richieste tecniche sui timers dei due imputati di strage.

Freda si rivolge a Fabris e Ventura a Comacchio. Tale interessamento, finora, nella ordinazione dei cinquanta timers fatta da Freda alla ditta di Bologna. Esempio di questi timers, come è noto, furono impiegati per regolarsi gli ordigni esplosivi usati per la strage di Piazza Fontana. L'argomentazione del PM, su questo capitolo, si snoda serrata. Il magistrato torna a parlare delle confessioni fatte da Ventura a Lorenzon. Ricorda, a tale proposito, lo schizzo che Ventura fece al

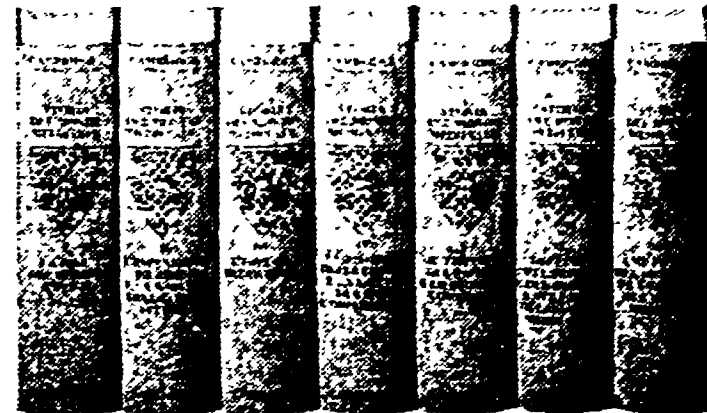
l'amico del sottopassaggio della Banca Nazionale del Lavoro di Roma, dove venne collocato un ordigno. Ventura si sofferma a descrivere anche i pericoli corsi per collocare la bomba. Soltanto chi faceva parte dell'organizzazione eversiva che la cellula veniva neofascista. Tali rapporti, come si sa, furono avviati su ordine dell'allora colonnello Viola, dirigente dell'ufficio «D» (controspionaggio) del SID. Si tornerà così a parlare delle pesanti responsabilità di esponenti dei servizi segreti, artefici di quella «nuova politica» delle bombe e delle stragi, scatenata per bloccare mutamenti profondi nelle strutture del nostro paese.

Ibbo Paolucci

## Si completa la grande Storia Cambridge

Dopo la Storia del Mondo Moderno in 12 volumi e la Storia del Mondo Antico in 9 volumi, la pubblicazione del Mondo Medievale completa il vasto affresco storico della Cambridge University Press, una delle maggiori opere collettive che la storiografia di tutti i tempi abbia mai realizzato.

## Storia del Mondo Medievale



7 volumi, 6500 pagine, 1000 illustrazioni in nero, 112 tavole a colori fuori testo

## Volumi pubblicati:

volume I - La fine del mondo antico

Il volume ricostruisce l'irreversibile movimento di popoli che pose fine al mondo antico e classico e il vittorioso emergere del cristianesimo, come religione e come elemento unificatore di una realtà frantumata.

## volume III - L'impero bizantino

Il ruolo di Bisanzio nel mondo medievale, le vicende politiche e belliche, il confronto e scontro con gli imperi asiatici, la religione e la chiesa, i costumi e la società, la cultura e l'economia, il governo l'amministrazione, la scienza, l'arte e il diritto.

La pubblicazione dei rimanenti 5 volumi è prevista con una scadenza trimestrale.

## Garzanti

EDITORE DELLA ENCICLOPEDIA DELL'EUROPA